

I banali traumi dello status quo – Benedetto Vecchi

Ci sono dei libri che difficilmente cadono nel dimenticatoio. Possono anche non avere successo di pubblico, né di critica, ma le tesi che esprimono reggono all'usura determinata dall'imperante just in time dell'industria culturale. La società eccitata di Christoph Türcke è uno di questi libri (Bollati Boringhieri, pp. 352, euro 43). Uscito nel 2002 in Germania, ha dovuto attendere dieci anni prima che fosse pubblicato da Bollati Boringhieri, che ha ritardato la sua uscita per la difficoltà del testo, al punto che il suo traduttore, Tommaso Cavallo, ha voluto spiegare le scelte fatte per termini del tedesco antico, del latino medievale. I problemi non nascono solo dai raffinati e talvolta arcaici lemmi scelti da Türcke, ma perché La società eccitata non nasconde mai l'ambizione di volere essere un'analisi puntale del capitalismo contemporaneo e, al tempo stesso, una resa dei conti con il marxismo tedesco occidentale del secondo dopoguerra, così fortemente condizionato dalla Scuola di Francoforte, dal principio speranza di Ernst Bloch o dalla messianica ricezione tedesca di Walter Benjamin. Obiettivi dunque complementari, ma distinti, che provocano non pochi problemi nella lettura, che si presenta sin da subito impegnativa. Ma per un libro, la fatica della lettura, come la concentrazione per destrutturare le cattive astrazioni che popolano l'universo informativo sono fattori indispensabili per riprendere contatto con la realtà che la seconda natura della tecnologia tende a occultare. La concentrazione e la fatica aumentano dunque il valore analitico di questo saggio. Ha dunque fatto bene l'editore a perseguirne la pubblicazione, nonostante le difficoltà di traduzione e il fatto di essere un libro che non comparirà mai nelle classifiche dei libri di più venduti della settimana.

L'inganno dell'opinione pubblica. La tesi presentata da La società eccitata può essere così sintetizzata. Il capitalismo è una organizzazione sociale incardinata su due elementi tra loro contraddittori. Da una parte usa l'industria culturale e l'intrattenimento per costruire un consenso passivo dei singoli allo status quo; allo stesso tempo, deve garantire la sua riproduzione allargata attraverso la produzione di reiterati shock emotivi che svelano sì la violenza del sistema di sfruttamento vigente, ma lo «naturalizzano». Nel primo caso, produce, attraverso i mass media e l'industria culturale, un'opinione pubblica che non mette mai metterne in discussione la legittimità del potere costituito. L'opinione pubblica è giustamente interpretata come l'antitesi dell'agire politico, cioè di quella azione collettiva tesa a trasformare l'ordine sociale esistente. In questo, l'analisi di Türcke è fortemente debitrice nei confronti della dialettica dell'illuminismo di Adorno e Horkheimer e allo stesso tempo critica nei confronti di Jürgen Habermas, il filosofo tedesco che ha invece individuato nell'opinione pubblica lo sfondo in cui collocare una politica della trasformazione. Per quanto riguarda gli shock emotivi, il riferimento ovviamente è alla diffusione e alla centralità delle immagini tesi a provocare spaesamento, insicurezza, sentimenti dai quali sfuggire o cercare zone franche che offrano riparo e sicurezza, attraverso una eccitazione dei corpi. La società eccitata è dunque il trionfo dello spettacolo, operando così una messa all'angolo della parola scritta. Aspetti certo non nuovi, ma che l'autore ha il grande pregio di contestualizzare all'interno della densa e pur sempre breve storia della modernità, intesa come un progressivo divenire del visuale il fattore centrale dell'industria del divertimento. Anche qui, Türcke non nasconde i suoi debiti teorici. C'è ovviamente Guy Debord, ma anche il Walter Benjamin della riproducibilità dell'opera d'arte e dei passages parigini. L'aspetto interessante della sua riflessione non è però nel suo ricollegarsi a un filo rosso del pensiero critico da tempo lasciato cadere, bensì nel fatto che lo shock emotivo permanente del capitalismo contemporaneo è solo apparentemente un fattore destabilizzante dei fattori regolatori del legame sociale, bensì il fatto che lo shock è sempre stato un elemento teso a produrre un ordine sociale che si riproduce appunto attraverso traumi, shock, senza i quali è destinato a inaridirsi e a implodere.

Eccitati e precari. Per fare questo Türcke ricostruisce la genealogia del concetto di sensazione, che ha da quando gli umani hanno assunto la posizione ha sempre avuto una importanza cruciale nel regolare le relazioni sociali. La sensazione traduce un trauma attraverso il quale i singoli scoprono la loro vulnerabilità e i problemi che li angosciano. Ma proprio questa «scoperta» - togliendo a questo termine ogni connotazione positiva - consente il superamento della loro precaria condizione. Lo shock, tuttavia, anche se viene esperito individualmente è sempre un fatto sociale. Da qui, la affermazione di Türcke che la sensazione è un sentimento che nasce dal vivere in società. La religione, come i riti di iniziazione, ma anche la scrittura, la pittura, la fotografia e il cinema sono tutte «istituzioni» che producono gli shock emotivi necessari all'«individuo sociale» per superare una condizione di minorità. La modernità ha dunque elevato alla massima potenza la produzione di shock emotivi per rendere accettabile la violenza del sistema di sfruttamento capitalistica.

Violenza del lavoro salariato. Questa ultima affermazione non tragga d'inganno. Türcke non è un apocalittico, né un nostalgico di una immaginaria età dell'oro. Semmai è interessato a comprendere il perché di questa produzione massificata di shock emotivi. Ed è per questo motivo che si inoltra in quel continente rimosso dalle mappe del sapere che è la critica dell'economia politica. Il confronto che stabilisce con l'opera marxiana parte dalla consapevolezza che l'autore del capitale si è misurato in gioventù con la religione, l'oppio del popolo che consente di gestire la fragilità della natura umana, producendo anche qui traumi e shock emotivi. Ma ciò che interessa in questo libro è la riflessione che l'autore fa sulla gestione che la «società borghese» degli shock emotivi, che vengono prodotti affinché la violenza del lavoro salariato sia resa accettabile. Affascinanti sono a questo proposito le pagine che Türcke dedica alla fotografia, al cinema. Alla Rete. La crescita esponenziale delle immagini e delle informazioni è funzionale a rendere accettabile ciò che il corpo - senza distinzioni tra mente e carne - tenderebbe a rifiutare. E qui si colloca l'interesse del libro. In un movimento forse poco dialettico, Türcke sostiene che il capitalismo contemporaneo rende manifesti temi, nodi teorici attinenti alla natura umana. L'uomo, e le donne, va da sé, hanno necessità degli shock emotivi per sopravvivere in un mondo ostile e nemico. L'industria culturale e quella dell'intrattenimento hanno dunque questa ambivalenza. Producono shock funzionali alla riproduzione dell'ordine esistente, ma nel fare queste aprono il campo alla trasformazione. Christopher Türcke non nega che questo sia il nodo politico che finora non è stato sciolto. Quello che non sempre convince del suo procedere analitico è il movimento circolare che propone. La modernità nella sua riflessione non esaurisce la storia umana, ma le contraddizioni che apre costringono a fare i conti con la natura umana, cioè con quell'individuo sociale preesistente al capitalismo e che

sopravviverà anche alla sua fine. I grandi temi della filosofia tornano ad abitare le pagine de La società eccitata. Il capitalismo è una parentesi, al termine della quale non è dato sapere come saranno affrontati e risolti alcuni fattori riguardanti il vivere in società. Il rapporto con l'altro, ovviamente, ma anche il pensare di costruire una società di liberi ed eguali. Christopher Türcke conosce bene le discussioni su quel cielo diviso sotto il quale più generazioni hanno vissuto. E sa che tanto ad Ovest che a Est, il fallimento è una parola che illustra bene i problemi del presente. La proposta che enuncia non rassicura. L'autore propone certo di assumere la critica dell'economia politica come bussola. È però consapevole che indica la direzione ma nulla dice su come vivere nei territori che si attraversano. Propone di usare la «sensazione» e lo shock emotivo come uno strumento di sovversione del reale se «depurato» dell'elemento rassicurante. Ma così facendo, come in un gioco dell'oca, si torna al punto di partenza, cioè a come attivare quel movimento che abolisce lo stato di cose presenti. Un libro dunque da leggere, meditare. Lasciando alla critica roditrice dei topi le illusioni su un semplice e innocente nuovo inizio di quel movimento, come se nulla sia accaduto nel lungo Novecento alle nostre spalle.

Nei media d'oggi una magia nera che nevrologizza e uccide lo spirito - Marco Dotti

Quando Reginald Aubrey Fessenden si mise dinanzi a un microfono, nella stazione radio di Brand Rock, nel Massachusetts, e, violino alla mano, si abbandonò alle note di O, Holy Night, pochi si resero conto di quanto stava accadendo. Era la sera di Natale del 1906, e quella trasmessa da Fessenden fu la prima emissione radiofonica della storia. Al violino, l'intraprendente inventore, figlio di un pastore protestante, alternò la lettura di alcuni passi dal Vangelo di Luca (2,14). Quel «gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà» inaugurò un nuovo corso nella storia della comunicazione umana. Sarebbe persino banale ricordare, come provocatoriamente fa nella prima parte del suo lavoro Christoph Türcke, che evanghélion significa «notizia» se non fosse per ribadire che la scelta di Fessenden non era priva di coerenza interna in ciò che Türcke chiama assioma della logica delle notizie, la cui analisi occupa i primi capitoli de La società eccitata. Una coerenza involontaria, o meglio inconsapevole, quella di Fessenden (fare notizia leggendo «la» notizia, il Vangelo) che rinveniamo anche nel termine inglese per notizia, «news». Ed è su questa coerenza che insiste - tra le altre cose - Türcke. Gli eredi di Fessenden, quelli che Türcke chiama i moderni «divulgatori di notizie» sono spesso costretti a decidere nello spazio di pochi istanti su ciò che conta o non conta e sulle notizie che intendono diffondere, senza badare troppo ai criteri - spesso totalmente autoreferenziali - della loro scelta. Non hanno pertanto «molte occasioni per preoccuparsi del sostrato teologico del loro agire». A dispetto, o forse proprio in ragione di questa dimenticanza, l'esito di ogni impresa giornalistica, di ogni riunione di redazione, di ogni lavoro editoriale sembra convergere su un punto: la notizia deve imporsi. E per imporsi deve essere nuova. Se da sempre, fin dai tempi della Bibbia - che potremmo leggere come una colossale impresa giornalistica - e dell'Epopea di Gilgames, le notizie sono state «fabbricate», per esse valeva entro certi termini ciò che Adorno, tra le pagine della sua Negative Dialektik, poteva ancora chiamare «il primato dell'oggetto». Primario era l'evento ritenuto degno di essere comunicato, non il comunicare stesso. Oggi la mediazione precede l'evento, lo crea e i modernissimi «divulgatori di notizie» sembrano angeli vuoti, portatori di un messaggio zero che per essere percepito come rilevante deve essere sottoposto a un processo di eccitazione infinita e di estetizzazione spettacolare potenzialmente senza limiti. La società della sensazione è capace di inflazionare l'istante su cui è ripiegata, proprio grazie a modelli che catturino e attraggano su di sé, quasi magneticamente, la percezione. Per continuare a sopravvivere, per non cadere nel baratro di un fallimento al cui rischio è per sua natura esposto, un'impresa la cui materia prima sia costituita da notizie da lavorare mensilmente, settimanalmente, quotidianamente e, oggi, persino istante dopo istante deve continuamente sperare che news degne di essere comunicate non manchino. L'inversione tra mezzo e fine, tra mediazione e evento, ha origine da questo paradosso, purtroppo vitale per l'impresa giornalistica: comunicare eventi rilevanti, ma in mancanza di meglio rendere rilevanti gli eventi. Siamo allora dinanzi, scrive Türcke, all'inversione di un assioma e la logica della notizia, «nuova e rilevante», genera il suo contrario: dal «comunicare, perché una cosa è importante», al «è importante, perché è comunicato». Gonfiare le banalità, rendere isterici gli eventi, nevrologizzare i lettori, produrre continui corto-circuiti emotivi e cognitivi, ma soprattutto «semplificare realtà complesse, deviare l'attenzione pubblica da una determinata vicenda a un'altra: tutto questo inerte alla stampa come la sudorazione alla pelle». Si può limitare la sudorazione, ci si può detergere o lavare di continuo, ma non la si può evitare. Per questa semplice ragione, prosegue l'autore, non appena ci si imbatte nell'assioma della logica dell'informazione, ci si imbatte anche nel suo contrario. Di più: «solo grazie al suo contrario, l'assioma si è conservato, rivestendosi come di una seconda pelle e confondendo l'una con l'altra al punto da renderle indistinguibili». Questo processo, certo ma in nuce sino a che la stampa (intesa in senso lato) era in procinto di diventare quel mezzo onnipervasivo che oggi conosciamo, si rivela adesso nella sua assoluta, nevrologizzante potenza magica. Non è un caso che proprio il Karl Kraus a più riprese evocato nelle pagine di questo libro, scrivesse - era il 1921 - che la fine del mondo, quando avverrà, avverrà a opera di una «schwarze Magie», una magia nera in grado di eccitare gli spiriti, uccidendoli. Magia nera che nel linguaggio di Kraus altro non era se non la stampa. Avendo sotto gli occhi il disastro della Prima Guerra Mondiale, Kraus si chiedeva: «La stampa è un messaggero? No, è l'evento. Un discorso? No, la vita. Abbiamo messo l'uomo a cui spetta di annunciare l'incendio, al di sopra dell'incendio stesso, al di sopra del fatto, al di sopra della nostra stessa fantasia». Oggi, commenta Türcke, l'elevata pressione delle notizie sulla vita stessa ha trasformato la percezione del sensazionale, nella percezione in assoluto, fino a trasformare il caso limite nella norma di una società perennemente eccitata passata dalla Totale Mobil-machung, la mobilitazione generale tenuta a battesimo dalla stampa nelle settimane precedenti il primo conflitto mondiale, alla mobilitazione infinita iniziata con la Prima guerra del Golfo e un giornalismo che non ha nemmeno più bisogno di sapersi embedded, per muoversi al palo, come un cane timoroso, anche quando è senza catene.

Ebrei italiani allo specchio tra Unità e fascismo - Claudio Vercelli

Rimane un impegno di non semplice assolvimento il ricostruire la storia degli ebrei italiani, tanto più se considerati nella loro dimensione di comunità, dato che - pur nei processi di ibridazione con l'ambiente circostante - hanno continuato a coltivare peculiarità e specificità proprie, ancorché confrontandosi con i due poli dell'integrazione e dell'assimilazione. Non è poi fuori luogo affermare che l'evoluzione di una minoranza è, molto spesso, lo specchio del più generale mutamento della collettività ospite, della quale la prima misura opportunità ma anche incongruenze e contraddizioni. L'ebraismo, peraltro, sfugge alle facili catalogazioni, non riducendosi a mera religione ma demandando, piuttosto, a una tradizione sfaccettata (nonché spesso scarsamente unitaria), dove subentrano molti fattori interagenti nella definizione e nella delimitazione del campo identitario comune. Per lo studioso, quindi, è l'oggetto stesso d'indagine a non prestarsi a facili sintesi, richiedendo semmai uno sforzo continuo di individuazione della sua natura, ossia essenzialmente dei suoi confini. Si è mossa in tal senso, con un apprezzabile impegno, Carlotta Ferrara degli Uberti, della Scuola Normale Superiore di Pisa, che attraverso la sua ricerca su *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)* (il Mulino, pp. 268, euro 25) ha lavorato nel senso di ricostruire il senso di un'identità comunitaria quando questa, per più aspetti, andava negoziando e cedendo il campo a una più ampia appartenenza, quella allo Stato nazionale nato con il Risorgimento. L'autrice non ci offre una storia degli ebrei ma una riflessione sugli «assi portanti del discorso nazionale ebraico-italiano fra l'Unità e l'avvento del fascismo». Il fuoco della riflessione evita il giudizio eterodiretto sugli «israeliti» concentrandosi piuttosto sull'autoconsiderazione, ossia i modi, i linguaggi, le forme in cui una minoranza si è raccontata in sessanta e più anni di costruzione del nostro paese, prima che la fenditura del fascismo intervenisse per dare nuove coordinate all'idea di identità nazionale e, di riflesso, a quelle di gruppo. Si tratta pertanto della rilettura dei processi di inclusione di una minoranza che corre parallela ai processi di national building, ovvero ai percorsi di definizione della coesione sociale collettiva laddove essi richiamano la cittadinanza, l'appartenenza nazionale e il patriottismo. Il tutto è però raccontato all'interno delle logiche della componente israelitica, ovvero del maturare dell'idea di restare ebrei divenendo essenzialmente degli italiani. Per fare ciò l'autrice si è dedicata allo spoglio e alla lettura sistematica della pubblicistica ebraica tra gli anni dell'unificazione e quelli immediatamente seguenti alla Grande guerra, oltre al vaglio di una grande quantità di fonti: pamphlet, memorie, sermoni rabbinici, testimonianze scritte. Il versante privilegiato è quello dell'ebraismo istituzionale, soprattutto laddove esso ha espresso, in forme piuttosto variegata, e non sempre riconducibili a un comune denominatore, uno sforzo di sintesi che si riproponeva anche e soprattutto obiettivi di pedagogia civile, destinati in primo luogo ai propri correligionari ma, di riflesso, anche a quanti entravano in contatto con il piccolo universo semita. Nel libro di Ferrara degli Uberti mancano quelli che sono oramai gli abituali prismi ai quali, più o meno consapevolmente, il lettore si è abituato nello sforzo di raffigurare e definire la presenza ebraica in Italia: non c'è l'antisemitismo, se non negli inquietanti riflessi della stigmatizzazione fisiognomica e comportamentale dell'ebraismo, propria dei gabinetti medico-antropologici a cavallo tra i due secoli, in parte accettata dagli stessi destinatari di tale tipologizzazione, nel nome di un «progresso» che riduceva la natura umana a biologia; tenui sono gli echi del rapporto con i cattolici, anche se la patria italiana si costruisce in un irrisolto rapporto di antitesi e sintesi con il cattolicesimo diffuso in tutta la penisola; non ci si pone l'obiettivo di una storia politica dell'ebraismo italiano, in qualche modo invece tentata già a suo tempo da Renzo De Felice, e per buona parte ancora disattesa dalla storiografia nostrana, la quale spesso ha ripiegato sul quesito di merito sul grado di integrazione e accettazione della minoranza nel corpo di una maggioranza, laddove quest'ultima difettava però di una identità precisa. Piuttosto, sgombrato il campo da queste premesse, ci si sofferma sulla dinamica riassumibile nella formula «ebrei in casa, cittadini fuori», riflettendo riguardo agli effetti culturali dell'emancipazione giuridica, quindi civile e politica, sul versante della considerazione di sé. Il volume è uno sguardo non intimista all'interno del privato ebraico e del modo in cui esso si presenta all'esterno, consapevole che la scomparsa delle diverse forme di ghettizzazione impedisce di non essere osservati. Uno sgradevole «privilegio», quest'ultimo, decaduto il quale si impone la riformulazione della dimensione identitaria, in rapporto a indici come la «nazione», il «popolo», la «società». Ne emerge un quadro dove si sommano due elementi: se da un lato l'ebraismo italiano risulta ben inserito nei processi culturali collettivi che coinvolgono il nostro paese, assumendo su di sé tutte le coordinate - anche quelle più deteriori, come il lievitante razzialismo che va accompagnandosi alle imprese coloniali in età liberale - dall'altro fatica a vivificare la formula dicotomica che ascrive alla dimensione privata la libera espressione dell'identità israelitica. La quale non può non confrontarsi con gli effetti di una «nazionalizzazione degli ebrei» di cui il fascismo, con maggiore consapevolezza, farà buon uso a proprio beneficio. La via d'uscita, già ipotizzata all'epoca, per coltivare particolarismo e universalismo è la formulazione di una «via tradizionale», cui l'ebraismo italiano si sarebbe dovuto rifare - che, espungendo gli elementi di una impraticabile ultraortodossia avrebbe dovuto conservare e vivificare la specificità della storia della minoranza israelitica italiana nel corpo di una patria postrisorgimentale riconosciuta come propria. Quale sia stato l'esito di tale tentativo, del quale ci giungono, dallo spoglio degli articoli delle riviste ebraiche, più echi, non è cosa che pertenga alla riflessione del volume, demandando semmai alle vicende che con il fascismo e la guerra avrebbero concorso a riformulare le matrici identitarie ebraiche. Rimane il quadro di un'epoca, ricostruito non come mera giustapposizione di fatti ma anche e soprattutto come avvicendamento di sentimenti, di pensieri, di costrutti mentali laddove si delinea il concetto di cittadinanza attraverso l'elaborazione che di esso ne fa una minoranza indice nella storia nazionale.

«Italian Theory», i rischi di un nome – Timothy Campbell*

Nella polemica sulla cosiddetta «Italian Theory» che si è aperta di recente sulle pagine dei due maggiori giornali italiani (Roberto Esposito, *Il Made in Italy della filosofia*, «la Repubblica», 24/2/; Ernesto Galli della Loggia, *L'anticapitalismo all'italiana*, «Corriere della Sera», 29/2/) emergono nitidamente due prospettive diverse. Nella prospettiva di Esposito, la «Italian Theory» viene letta nel senso di un'apertura alla contaminazione, grazie a «un elemento di extraterritorialità» che «ha liberato il pensiero dai vincoli politici e istituzionali che hanno condizionato altre filosofie». Nella prospettiva di Galli della Loggia, la funzione della «Italian Theory» negli Usa consiste nel dare ispirazione all'anticapitalismo di

Occupy Wall Street, e nel fornire materia al consumo di mode intellettuali dell'accademia americana. Le cose ovviamente appaiono in una luce diversa sull'altra sponda dell'Atlantico. Da queste parti, quello che colpisce di tali polemiche è una strana corsa a delimitare i confini di ciò che si qualifica - e, cosa ancor più importante, di ciò che non si qualifica - come «Italian Theory». Che questa demarcazione vada assieme alla messa sotto processo e all'internamento della «French Theory» merita qualche riflessione. Per quanti di noi sono pervenuti al pensiero italiano dopo la «French Theory», è impossibile immaginare il successo intellettuale ed editoriale globale di cui oggi godono filosofi/e italiani/e come Giorgio Agamben, Franco Berardi, Rosi Braidotti, Adriana Cavarero, Roberto Esposito, Toni Negri, Paolo Virno, senza riconoscere il ruolo che la filosofia francese ha giocato e continua a giocare nel pensiero italiano. Sarebbe istruttivo, per esempio, tracciare un grafico del recente successo americano del pensiero italiano mettendolo in rapporto con la traduzione delle Lezioni di Foucault al Collège de France degli anni 70, pubblicate negli Stati Uniti nel corso dell'ultimo decennio. Un grafico di questo tipo ci permetterebbe non solo di inscrivere almeno in parte il successo del pensiero italiano nella seconda ondata dell'effetto-Foucault, ma di interrogarci più profondamente sulle ragioni per cui Foucault continua a esercitare una così forte presa sugli intellettuali sia italiani sia americani. Detto in altri termini, un rischio che si corre nel riclassificare i nomi italiani succitati sotto la comune etichetta della «Italian Theory» è che gli elementi comuni che sono cruciali per la costruzione di un milieu filosofico vengano ricondotti a una tradizione definita e a un territorio apparentemente unificato (perfino quando viene presentato come deterritorializzato). Nell'affermazione del nome «Italian Theory», insomma, sotto la facciata dell'appropriazione (e della spartizione) di una «teoria» si nasconde il rischio di un'unità forzata. A questo riguardo, giova ricordare che il convegno organizzato nell'ottobre 2010 dalla rivista «Diacritics» alla Cornell University, i cui atti stanno per essere pubblicati sulla rivista stessa, era intitolato «Commonalities: Thinking the Common in Contemporary Italian Thought». La scelta di parlare del pensiero (thought) italiano, non della teoria (theory), era una scelta consapevole, il pensiero essendo animato dal principio della molteplicità e dalla nozione di pubblico (come Hannah Arendt insegna e le filosofe della differenza italiane sanno bene, e come infatti Ida Dominijanni sottolineò nel suo contributo). Il pensiero evoca un lessico diverso dalla teoria: pratica, relazionalità, attenzione, gioco, gratitudine. La teoria, con il suo ossessivo guardare, scrutare, scoprire, spesso preclude le capacità di soppesare con cura e di accogliere con gratitudine che l'etimologia del termine «pensiero» invece suggerisce. Probabilmente ora è già troppo tardi per cambiare terminologia, ma vale la pena di ricordare, per le genealogie della «Italian Theory» che già si stanno scrivendo oggi e che si scriveranno domani, che è stato il termine «pensiero» e non «teoria» il primo ad aver accompagnato la discussione sul milieu filosofico italiano nel contesto americano. Allo stesso riguardo si potrebbe ricordare quello che Nietzsche ebbe a dire sulla gratitudine. «Soltanto assai tardi giunge il momento in cui perfino nella gratitudine è entrato un certo spirito e una certa genialità: allora di solito v'è anche qualcuno che è il grande raccoglitore di riconoscenza, non soltanto per ciò che egli stesso ha fatto di buono, ma anzitutto per ciò che a poco a poco è stato accumulato dai suoi predecessori come un tesoro di sublimi e ottime cose». Con questo brano in mente si potrebbe controbattere a Galli della Loggia, che vede nell'accademia americana una fascinazione subalterna per le mode intellettuali, scorgendovi invece il segno diametralmente opposto di un'apertura al pensiero che prescinde dalla sua provenienza. È questa sensibilità che arricchisce di passioni la vita, non solo intellettuale ma anche affettiva.

**professore di Italian Studies all'Università di Cornell e membro del comitato editoriale di «Diacritics», è l'organizzatore del convegno internazionale sul "Pensiero italiano" che si è tenuto nella sua università nell'ottobre 2010*

Una preghiera muta per tutte le vite rubate – Arianna Di Genova

Una sala piena zeppa di tavoli color grigio e terra. Hanno le dimensioni seriali delle bare, ma al loro interno non ci sono corpi da custodire. Solo fragili fili d'erba bucano la colata di cemento che sigilla le superfici, murandole nello spazio della «non vita». Quei mobili-simulacri sono disposti uno sull'altro, in coppia come per far fronte insieme all'uragano violento della Storia e compongono un labirinto della memoria di grande impatto emotivo. Al Maxxi di Roma è approdata l'artista colombiana Doris Salcedo (fino al 24 giugno, mostra a cura di Monia Trombetta), scultrice di «atlanti» sentimentali e politici sempre proposti sotto forma di domande mute. Così, silente è quella Plegaria muda di cui intuimmo le parole drammatiche non dette. Una preghiera che modula le voci presenti per scovare quelle perdute di giovani assassinati, vittime inconsapevoli della brutalità del potere. Perché Salcedo racconta che l'odore bruciato della violenza - qui gli effluvi si sprigionano dalla terra - è uguale dappertutto, ovunque nel mondo. Stavolta ha scelto di mettere in scena le anonime morti per mano dell'esercito colombiano, ma l'artista ha affermato che anche nei sobborghi di Los Angeles ha potuto constatare lo stesso grado di abbruttimento nelle classi emarginate. In quei tavoli accatastati come per un trasloco (certamente di senso della vita umana) si celano migliaia di morti senza sepolture, «guerriglieri» come li ha definiti (e liquidati) il suo paese natale, in realtà cavie pure, misere esistenze utilizzate come bersagli per prove tecniche di strategie belliche. Figli volatilizzati della Colombia. «Ho accompagnato per mesi un gruppo di madri - ha spiegato Salcedo - che cercavano i loro figli scomparsi e che stavano provando a identificarli nelle tombe rivelate dagli assassini. Mi sono unita a loro nel doloroso e arduo processo di elaborazione del lutto e nel tentativo di ottenere giustizia malgrado la barbarie commessa dallo stato». Un'opera vivente questa di Doris Salcedo - l'artista incontrerà oggi pomeriggio il pubblico in una conversazione con Carlos Basualdo, ingresso libero - che ha coinvolto per più di un mese tutto lo staff del museo in pratiche di assistenza continua (irrigazione, semina, presa del cemento): Plegaria Muda è un progetto itinerante giunto al Maxxi grazie a un'intensa collaborazione con Isabel Carlos della Fundação Calouste Gulbenkian di Lisbona e con il Museet di Malmö. Ad accompagnare l'immersione nel Memorial allestito dalla scultrice colombiana c'è anche un catalogo edito da Electa a cura di Carolina Italiano: è una ottima guida per orientarsi lungo un percorso costellato di installazioni che indagano il conflitto, le frontiere, gli spazi (spesso dimenticati) della sospensione dei diritti sociali. In Italia Doris Salcedo aveva presentato nel 2005 il suo Abyss al Castello di Rivoli: aveva ricoperto di mattoncini una intera stanza, murando finestre, oscurando la luce, realizzando una panic room in cui gli spettatori si aggiravano come presi in trappola. Un bunker claustrofobico corredato, poco

oltre, da un arredo mummificato: armadi, sedie inagibili, cassettoni dai quali affiorava qualche scampolo di vita vissuta. Anche nell'installazione Atrabiliaros (1993) alcuni oggetti personali venivano «congelati» in teche, memorabilia di persone scomparse, echi di corpi passati di lì e ora seppelliti altrove. A Istanbul aveva riempito il vuoto dell'abbattimento di un edificio con un cumulo impressionante di sedie. Lo spazio veniva «soffocato» da quel reperto in ricordo della fisicità rimossa di chi in quel luogo aveva amato, pianto, sofferto e gioito. La «sparizione» è una pratica corrente in Colombia. Fra le sue ultime sculture mostrate in Europa figura anche Shibboleth, enorme crepa - 167 metri - che creava una frattura nel pavimento della Turbine Hall della Tate Modern di Londra. Era il 2007 e ci furono 15 feriti per distrazione (i visitatori inciampavano e cadevano). Incidenti che testimoniano come la presenza di Doris Salcedo non sia mai così priva di rischi.

Faber è tornato a casa. Apre Via del Campo rosso – Guido Festinese

Tanti anni fa, nella piazzetta Vacchero a Genova, una piccola rientranza che costeggia Via del Campo, un libertario tracciò sul muro le parole: «Ci hanno insegnato la meraviglia verso la gente che ruba il pane / ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame». C'è ancora quella scritta, nessuno ha toccato le parole di De André: è diventata un pezzo del «pellegrinaggio laico» nel cuore di quella «città vecchia» cantata in mille declinazioni poetiche. A cominciare da Via del Campo, la via dove la «graziosa» vendeva a tutti «la stessa rosa». Faber è tornato a casa, o meglio, ora ha casa. Per il suo spirito lucido e implacabile, per la sua adorata prima chitarra, Esteve. In via del Campo. Con una grande festa che ha coinvolto migliaia di persone, decine di musicisti, un abbraccio che diventa, tutto assieme, abbraccio a tutta la «scuola genovese» dei cantautori, Genova ha inaugurato nei giorni scorsi Via del Campo 29 rosso. Museo, emporio e laboratorio assieme. Dove il «9» del numero civico è sostituito dal simbolo della chiave di basso sul pentagramma, a mostrare che in quella casa c'è ora la casa della «scuola genovese» dei cantautori. Postazioni musicali per tutta la via, partendo dalla medievale Porta dei Vacca e fino ad arrivare a Piazza Fossatello, per rimandare note e parole di Faber, laboratori didattici, ed anche, nell'atrio del nobile Palazzo Bartolomeo Invrea, un reading di poesie curato da Claudio Pozzani, direttore del Festival internazionale di poesia, con lettura pubblica di Villon, Mutis, Lee Masters, Mannerini: tutta la polpa letteraria che ha dato nutrimento alla sintesi poetica di Faber. Via del Campo 29r era sede del negozio di dischi Gianni Tassio, scomparso nel 2001: il primo a raccogliere memorabilia e rare incisioni di De André e dei cantautori genovesi. Lo spazio poi era stato rilevato dal Comune, ed affidato a un consorzio che mette assieme la cooperativa Solidarietà e Lavoro, la società informatica Ett, la cooperativa perugina Siste-ma Museo. Adesso, dopo attento restauro, è un immacolato, raccolto spazio quasi zen, dove, protetta da una teca, si libra in aria la chitarra di De André, e a terra, da un piano all'altro, si passa tra copertine di dischi, scritte, teche di ricordi, piattaforme multitouch. A Faber sarebbe piaciuta anche la nuova apertura sul retro, in Vico Fregoso: da lì si accede all'antico ghetto ebreo della città, un posto magico che attende un altro, accorto restauro: in fin dei conti siamo a un tiro di fionda dal waterfront restaurato magistralmente da Renzo Piano. Il Museo - emporio di Via del Campo, ha spiegato Angelo Bodra di Solidarietà e Lavoro, non sarà solo un luogo fisico dove trovare spartiti, libri e vedere rarità: ogni sabato sarà il punto di partenza per visite nei luoghi della musica dei cantautori nascosti negli antichi «caruggi». Ma l'invito è rivolto anche ai più giovani: Via del Campo 29 Rosso sarà un luogo dove «portare» note e poesia e idee. Un moltiplicatore di pacifica creatività che Faber guarda sorridendo, dalle sue «Nuvole».

«Vedo la rivoluzione come rigenerazione» - Aldo Colonna

Nel panorama della canzone d'autore Ennio Rega è un personaggio atipico, non riconducibile a nessuna scuola, di forte ispirazione letteraria, molto prossimo al Brel delle brume del nord con i suoi ricordi sommessi e la sua indignazione gridata. I suoi testi sono intrisi di denuncia sociale, parlano di emigrazione, di diversità. Traboccano di rabbia e sgomento, sono morali e, in questo, ricordano un Rino Gaetano crepuscolare. L'ultimo suo album è intitolato Arrivederci Italia. **È un disco difficile, con poche concessioni al facile ascolto...** Quando ci si cimenta in un lavoro del genere, lo si fa seguendo l'ispirazione e una necessità interiore. Ci ho lavorato due anni, anche se non continuativamente, e nasce da una sensazione amara di solitudine. Sento, e non ti sembri riduttivo, un'assenza di amore. Mi pare di vivere in un mondo che arranca dopo l'esplosione della Bomba. Non c'è più fame di passioni. **Si avverte infatti come un grido di dolore, di sconfitta, la tentazione di ripiegamento...** Arrivederci Italia nasce proprio da questo senso di sconfitta cui tu fai riferimento. Mi sono sorpreso, giorni fa, dopo un incontro con gli amici di sempre, a pensare al nostro lessico. Nei nostri discorsi usiamo il «ti ricordi?», il «come eravamo» e via dicendo. Abbiamo fatto poco per cambiare il mondo. **Aveva ragione Monicelli quando, negli ultimi anni, parlava «dell'esigenza di una rivoluzione». La rivoluzione come rigenerazione.** Le sacche di povertà in Italia esistono, ma l'Italia non è il Bangladesh. Non so parlare di percentuali, ma la maggioranza qui da noi mangia e le rivoluzioni non si fanno con la pancia piena. E non credo che la rivoluzione la possano fare quegli anziani con una pensione di 500 euro. C'è di più. I nostri figli adolescenti sono cresciuti nel ventennio berlusconiano. Certo, i miei sono stati educati con altri valori, come quelli di tanti, con altre idealità ma hanno pur sempre dovuto misurarsi con questa stagione. È il prolungamento, con altri mezzi, dell'omologazione culturale cui si riferiva Pasolini. **I ragazzi di vita pasoliniani avevano a volte codici comportamentali che oggi, accade molto spesso, non troviamo nei giovani borghesi. Nell'immediato io non ho risposte. Ne hai qualcuna tu?** Resistenza sempre. Una resistenza non violenta, quella che ti spinge a contrastare un'ingiustizia, a manifestare, a prendere carta e penna per stigmatizzare comportamenti anticostituzionali. E a difendere il territorio; l'ecologismo è, anche, una bandiera. **Ascoltando il disco, si nota una grande preparazione musicale...** Ho studiato pianoforte e chitarra per molti anni. Penso inoltre di avere un minimo di talento per la composizione. Metto spesso in crisi i musicisti che lavorano con me perché quando improvviso fanno fatica a starmi dietro. La mia formazione deriva dal jazz, dal blues, dal rock. Nella mia discoteca è sempre presente Frank Zappa. **Sembra che a volte le note servano quasi per «impastare» le parole...** La similitudine è corretta. La musica non deve essere accattivante ma, all'interno dello stesso contenitore, è una creatura a se stante. Le due

componenti sono autonome. Se ci si lascia andare alle suggestioni del motivetto perdi il senso delle parole. L'uso dell'endecasillabo sciolto, il rifiuto della rima hanno questa finalità. **Si ha come l'impressione, ascoltando la tua produzione nel tempo, che tu sia maturo per approdare a un teatro di parole, sulla scorta dell'esperienza di Gaber.** Hai colto (quasi) nel segno. Sto scrivendo un testo per il teatro che andrà in scena la prossima estate ai Giardini della Filarmonica di Roma.

NOI CI SIAMO E VOI?

La lotta continua in edicola e sul web – Loris Campetti

«Senza fine»: un messaggio disperato e insieme la caparbia volontà di resistere chiamando in correo la nostra «base sociale». Da questo titolo shock del manifesto del 9 febbraio è passato poco più di un mese, e qualcosa si è mosso. Mentre i commissari liquidatori si sono insediati sostituendosi al consiglio d'amministrazione e avviando 6 mesi di esercizio provvisorio, i lettori, i sostenitori, i Circoli degli amici del manifesto stanno battendo sul tamburo l'SOS che ripropone il grido di Vauro: «Zitti no!». Gestì individuali e collettivi di solidarietà, iniziative politiche, cene di sottoscrizione si sono moltiplicate e hanno consentito al collettivo di pagarsi - prima della formalizzazione della liquidazione coatta amministrativa e il blocco dell'accesso ai fondi, anche solo per organizzare i viaggi o comprare l'inchiostro per le stampanti - tre dei sette mesi di stipendi arretrati. Ma soprattutto, e questa è la cosa per noi (e speriamo per i commissari) più importante, sono aumentate le vendite in edicola. In febbraio l'aumento quotidiano è stato di 3.500 copie, ma il salto dal 9 febbraio è intorno alle 5 mila copie. E' ancora troppo poco, per raggiungere un equilibrio, tra spese di produzione e trasporti e entrate, dovremmo vendere in edicola 25 mila copie, ne mancano circa 6 mila. L'aumento medio a febbraio, che è rimasto costante nei primi giorni di marzo, è del 23% con punte del 35-36% in Liguria, Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta, del 32% nelle Marche, 30% in Emilia e del 26% in Piemonte. Nessun aumento si è registrato invece in Sicilia e Sardegna, ma la ragione è presto detta: grazie al netto ridimensionamento dei voli notturni una volta garantiti dalle Poste, nelle isole e in parte della Calabria il giornale non è più distribuito, tranne in due o tre centri maggiori. Anche questa - la fine del servizio pubblico - è una delle cause della crisi del giornale. Anche gli abbonamenti cartacei hanno avuto una forte ripresa. Dal 9 febbraio ne sono arrivati 800 tra postali e coupon. Gli abbonamenti on-line sottoscritti, sempre dal lancio della campagna al 12 marzo, sono invece 670. Quasi 1.500 abbonamenti in più, un passo avanti importante anche se non ancora sufficiente.

Non lascio e raddoppio – Tonino Perna

Come diversi lettori affezionati a questo giornale, anch'io ho deciso di sostenerlo comprandone due copie quotidianamente. Il mio giornalaio di riferimento i primi giorni è rimasto un po' stupito alla mia richiesta «per favore me ne dia un'altra copia», poi ha imparato e me le mette da parte, ma la scorsa settimana non ha resistito a domandarmi «perché ne compra due copie?». Con un attimo di imbarazzo gli ho risposto «perché lo voglio regalare a chi non lo conosce o ha smesso di leggerlo». La risposta, un po' burocratica, non mi ha soddisfatto. Scavando dentro me stesso ho trovato che il vero motivo che mi ha spinto a scegliere, fra le tante proposte di sostegno, questa forma è legato sia al piacere del "dono", sia ad un calcolo razionale. Fermo restando che chi ha fatto un abbonamento on-line o cartaceo ha fatto benissimo. Così come la risposta al coinvolgente appello di Valentino Parlato "1000per1000" è andata al di là delle più rosee previsioni in un momento di crisi economica pesante. Resta il fatto che questi atti di generosità e sostegno al manifesto sono importanti, ma insufficienti. In prospettiva, per il rilancio del quotidiano, serve un numero maggiore di lettori che quotidianamente lo comprino. E' questo un obiettivo imprescindibile per evitare di ricorrere continuamente a campagne di sostegno in condizioni di emergenza. In breve: con i contributi una tantum si influisce sui flussi di cassa, mentre il numero di lettori abituali costituisce lo stock, il patrimonio reale del giornale. Ma, non solo. Se anche si trovasse per incanto un generoso finanziatore disinteressato che senso ha lo sforzo di tanti valenti giornalisti e collaboratori se questo giornale non viene letto da tanti, se non fa opinione? Perché questo è il fine ultimo: fare diventare il manifesto un giornale popolare mantenendo la sua qualità ed il progetto politico di strumento per una alternativa di sinistra al pensiero unico oggi incarnato dal prof. Monti e domani... dai suoi seguaci. È un obiettivo di medio periodo a cui si può arrivare solo attraverso l'impegno di quanti credono che un'alternativa di sinistra a questo modello sociale iniquo e fallito sia assolutamente necessaria. Per questo penso che un primo passo sia quello di darsi come obiettivo il "2per2", ovvero di 2000 lettori che si impegnino per un periodo da definire, ma non inferiore a sei mesi, ad acquistare due copie del manifesto ogni giorno e di regalarne una. E a verificare la reazione della persona a cui viene di volta in volta regalato: se piace, se lo trova interessante, se è disposto a sua volta a comprarlo. Uno spazio settimanale potrebbe dar conto dell'evoluzione di questa campagna che deve accompagnare la difficile fase di transizione del nostro quotidiano. Inoltre, ognuno dei "donatori di manifesto" può funzionare da antenna per cogliere umori e suggerimenti delle persone a cui viene di volta in volta regalato. In fondo, se mi è permesso il paragone, le oltre 200 imprese recuperate in Argentina sono sopravvissute al fallimento grazie ad una rete sociale di sostegno che ha permesso di riaprire aziende destinate, per il mercato capitalistico, al fallimento. Dopo dieci anni, come si dimostra nel saggio di F. Viglarolo («Imprese Recuperate: l'Argentina dal crack finanziario al socializzazione dell'economia») sono ancora in vita e crescono insieme alle forze sociali che le hanno sostenute. P.S. L'idea del "2per2" mi è venuta guardando alla Tv un cartoon con mio nipote Spartacus. Lui adora Benten, il ragazzo dall'orologio magico che si trasforma in supereroe per lottare contro i «brutti», come li chiama lui, io direi «i poteri forti». Benten prima di trasformarsi in un supereroe lancia un urlo «Due per Due», così l'energia del cosmo si concentra su di lui e lo conduce alla vittoria....

Comunisti nell'era del silicio - Nicola Cipolla

Dal 1989 sono passati ormai ventitre anni, un tempo sufficiente per dare una valutazione laica e non emotiva del ruolo che il pensiero di Lenin ha avuto nel determinare, a partire dalla Russia degli zar, le grandi rivoluzioni del XX secolo della Cina di Mao, dell'India di Gandhi, del Sudafrica di Mandela, della Cuba di Fidel. Con la minaccia del comunismo e sull'esempio della pianificazione staliniana, a cui certamente si è ispirato Beveridge, si è evoluto lo stato sociale. La vittoria dei vietcong di Ho Chi Minh armati di missili terra aria forniti dall'Urss ha determinato anche, a partire da Berkeley, la rivolta degli studenti americani, il maggio francese e l'autunno caldo in Italia decisivo per lo scisma del gruppo fondatore del manifesto. Alla base dell'ondata leninista, gli scritti su "imperialismo fase estrema (finale) del capitalismo" e quelli sulla questione agraria che individuavano nelle masse contadine e nelle rivendicazioni di indipendenza nazionale le forze motrici di grandi rivoluzioni che hanno chiuso la globalizzazione iniziata nel 1492. Oggi, nel XXI secolo, il capitalismo ci coinvolge in due grosse crisi: nell'immediato, quella finanziaria, e nella vicina prospettiva di poche decine di anni, della crisi ambientale, come Viale ricorda, che può cancellare l'attuale sistema di vita sul pianeta. Due secoli di uso ed abuso di energie fossili hanno prodotto fenomeni che si vanno man mano aggravando confermando l'analisi degli scienziati delle NU che hanno, fin dalla conferenza di Los Angeles, avvertito il pericolo. Il paragone della crisi attuale con quella del '29 non regge. Allora la crisi investì tutto il pianeta perché esisteva un'economia mondo (globale) basata sul colonialismo. La crisi attuale invece riguarda solo i paesi industrializzati, ex colonialisti, mentre continuano a svilupparsi le economie dei paesi liberatisi dall'oppressione coloniale. Le graduatorie annuali basate sul Pil dimostrano l'ascesa continua di questi paesi. La proposta di Luciana Castellina (il manifesto 28/2) di spostare online il giornale mi spinge a fare un'altra considerazione. Pochi anni fa una proposta simile non sarebbe stata possibile, lo è ora perché si è diffuso negli ultimi anni, anche nel corso della crisi, l'uso di apparecchi elettronici (computer, telefonini, iPad, ecc.) la cui produzione raggiungerà quest'anno, secondo le previsioni, un miliardo e quattrocento milioni di pezzi per superare, entro breve tempo, il numero degli abitanti del pianeta. Alla base, l'uso del "silicio cristallino" che, investito dall'elettricità, produce, conserva, trasmette ed elabora immagini, suoni e parole. Ciò costituisce un elemento fondamentale di globalizzazione anche culturale. Senza questi strumenti la stessa globalizzazione finanziaria, oggi in crisi, non sarebbe stata possibile e così anche grandi lotte popolari dalla cosiddetta "primavera africana" fino ai No Tav. Ma il silicio è ambivalente: se esposto a fonte luminosa (il sole) produce energia elettrica. Carlo Rubbia ci ha avvertito, oltre un decennio fa, che un quadrato di 250 km di lato nel Sahara riceve dal sole ogni giorno la quantità di luce necessaria per produrre tutta l'energia consumata dall'umanità nello stesso tempo. Negli ultimi anni, sotto l'impulso di paesi come la Germania ed altri del nord Europa, questa tecnologia si è sviluppata in modo da coprire quote crescenti del fabbisogno. Man mano ne è diminuito il costo, è aumentata l'efficienza e, con il barile di petrolio ormai sopra i 100 dollari, si potrebbe, nello spazio di pochi anni, raggiungere la grid parity. Dopodiché il solare fotovoltaico (con le altre energie alternative: vento, biomasse, biogas, ecc.) potrebbe sostituire totalmente le fonti fossili, che hanno costituito la base dello sviluppo capitalistico, iniziato nel XIX secolo, con il carbone che ispirò gli scritti di Marx ed Engels e tutta la storia conseguente, e proseguito con il petrolio del XX secolo, che hanno determinato una nuova fase, a partire dagli Usa, riconosciuta da Gramsci negli scritti su Americanismo e fordismo. Diceva Marx che esiste un rapporto tra forze produttive che l'uomo riesce a dominare e modo di produzione. Il passaggio dalle energie fossili a quelle rinnovabili può portare a modificare il tipo di economia e di società. Caratteristica delle energie rinnovabili, infatti, è quella di essere diffuse ed accessibili in tutto il mondo. Per cui ogni nazione, ogni città, ogni famiglia, ogni azienda potrà rendersi autonoma facendo venire meno così uno dei principali motivi dei conflitti che si sono succeduti nei due secoli precedenti, e i deserti si potranno popolare attorno ad industrie energivore: vetro, cemento ceramica, elettrosiderurgia, ecc.. Questo processo di sostituzione trova resistenze formidabili nei monopoli delle energie fossili e nei governi che da questi sono dominati, a cominciare dagli Usa, che prima non hanno aderito agli accordi di Kyoto, promossi dalla Ue, ed ora hanno fatto fallire la Conferenza di Durban, in Sudafrica, della quale si doveva approvarne il proseguimento e che ha rappresentato l'unico tentativo, contro il neoliberismo imperante, di realizzare un controllo pubblico sullo sviluppo dell'economia. L'attuazione anche in Italia, con più di dieci anni di ritardo, del Conto energia tedesco (ricordiamo Hermann Scheer) ha prodotto negli ultimi tre anni un risultato eccezionale. Il 2011 si chiude con il primato mondiale del nostro paese, con 6.770 mw installati, ottenuto con un investimento di circa 14 miliardi, che ha portato a 60.000 gli addetti al settore (in Germania 360.000). Con questo ritmo, entro il 2020, si potrebbe andare ben oltre il 20 per cento stabilito dalla Ue, con una forte riduzione delle importazioni che oggi costituiscono l'85 per cento dei consumi e rappresentano il 4,5 per cento del Pil. L'Italia è agli ultimi posti in tutte le statistiche economiche. Le rinnovabili costituiscono l'unico settore che ha portato uno sviluppo degli investimenti, dell'occupazione e del reddito malgrado la crisi. Questa verità è stata cancellata da tutta la stampa nazionale e, prima il governo Berlusconi e ora il governo Monti, con l'accordo di Bersani, hanno scelto di bloccare questo sviluppo. L'eolico è da due anni senza regolamentazione, il solare per quattro volte è stato sottoposto ad una riduzione degli incentivi e, nell'ultimo decreto Monti, è stata vietata l'installazione a pieno campo del solare fotovoltaico che poteva essere meglio regolamentata, come in Germania, ma certamente non vietata. La privatizzazione, imposta dalla Ue, dell'Eni e dell'Enel, ha prodotto una situazione paradossale che è la causa principale del 30 per cento in più del costo dell'energia in Italia rispetto al resto dell'Europa, a cominciare dai paesi confinanti, come Austria e Francia. L'Enel, costretto a cedere il 50 per cento delle sue centrali, ha esteso, assieme all'Eni, la sua attività fuori dall'Italia acquisendo in condizioni di assoluta mancanza di controlli nazionali, in paesi come l'Azerbaijan e la Nigeria, centrali elettriche, permessi di ricerca e di coltivazioni di idrocarburi e persino, in violazione del referendum sul nucleare, vecchi reattori atomici in Slovacchia, tipo Chernobyl. Questi investimenti che, specialmente nel campo elettrico, non portano nessun beneficio all'economia italiana, sono sostenuti "per cassa" dagli introiti delle bollette dell'energia elettrica, del gas e dei carburanti pagati dalla massa dei cittadini e delle imprese. Ad esempio, il prezzo dell'energia elettrica è basato sul costo dell'offerta marginale più elevata, il che costituisce, per tutti gli impianti più efficienti, una rendita di tipo quasi feudale. Il pensiero di Adam Smith (sul mercato il prezzo doveva essere adeguato al costo più basso) è completamente rovesciato da un intervento di tipo corporativo e protezionista consentito dalla Ue e sostenuto da tutte

le forze politiche che abbiamo citato. La stampa e le tv italiane non affrontano questo problema. Questo blocco però contrasta il sentimento popolare che si è manifestato nel voto di 27 milioni di cittadini italiani a favore dei referendum ambientalisti e contro le privatizzazioni, nella conquista di grandi comuni come Milano, Napoli, Cagliari ed ora forse Genova, che affrontano l'esigenza di sostituire lo sperpero neoliberista con un sistema che è stato definito, nel recente incontro nazionale promosso dalla giunta di Napoli: "Il Comune per i beni comuni". Già la vittoria di Nichi Vendola in Puglia ha avviato il processo di deprivatizzazione dell'acqua e soprattutto ha fatto raggiungere alla regione il primato nelle energie rinnovabili. Questo movimento ha bisogno però di un giornale che non solo dia notizia ma affronti giorno per giorno, situazione per situazione, un'azione di denuncia, di proposta e di sostegno ai movimenti ed anche alle imprese industriali delle rinnovabili con l'obiettivo di superare il modello energetico attuale. Voglio ricordare che l'Espresso di Scalfari e di Ernesto Rossi acquisì autorevolezza e decine di migliaia di lettori con la campagna contro i monopoli elettrici e per la nazionalizzazione dell'Enel. Sono d'accordo con gli interventi che hanno affermato che il vecchio keynesismo non basta. Non solo perché ne viene continuamente attaccata, come nella recente dichiarazione di Mario Draghi dal pulpito della Bce, la base originaria che è il keynesismo sociale, ma perché, in effetti, il keynesismo che ha dominato, a partire dall'intervento Usa nella seconda guerra mondiale, è stato quello "militare" per cui la spesa bellica, finanziata dal deficit di bilancio, secondo il modulo di Bretton Woods, ha costituito il principale motore dello sviluppo industriale, portando ormai ad una situazione insostenibile a causa dell'indebitamento degli Usa verso tutto il mondo e, negli ultimi decenni soprattutto, verso la Cina che oggi ne è il principale concorrente. L'unico incentivo di tipo keynesiano, che può stimolare l'uscita dall'attuale fase di crisi, può essere costituito solo dagli investimenti, dai posti di lavoro che potranno essere realizzati, per molti decenni di questo secolo, da questo storico passaggio dalle energie fossili (oggi l'anello più debole della catena) alle energie rinnovabili. Occorre passare dal keynesismo militare al keynesimo ambientale. I Comuni man mano conquistati a questo processo innovativo, utilizzando i tetti degli edifici pubblici, possono assicurarsi risorse finanziarie tali da compensare i tagli del governo Monti. Nell'ultimo sciopero dei metalmeccanici, sacrosanto, mancava però uno striscione di protesta contro la minaccia ai 60.000 posti di lavoro creati negli anni scorsi dall'industria delle rinnovabili e per aprire alla prospettiva verso i 360.000 posti della Germania. Non basta dire «no» agli attacchi allo stato sociale e ai diritti dei lavoratori conquistati nel secolo scorso, occorre anche aprirsi ad una nuova prospettiva di trasformazione economica e sociale. Valentino Parlato e Rossana Rossana mi scuseranno, ma io nelle loro argomentazioni non vedo questa apertura verso l'obiettivo centrale del XXI secolo: il secolo delle rinnovabili, il secolo del silicio.

L'articolo di Rossana Rossanda a cui si fa riferimento è uscito il 18/2. Sono seguiti gli interventi di Giorgio Ruffolo (21/2), Pierluigi Ciocca (22/2), Alberto Burgio (24/2), Mario Tronti (26/2), Luciana Castellina (28/2), Valentino Parlato (29/2), Luigi Cavallaro (1/3), Mariuccia Ciotta e Gabriele Polo (2/3), Aldo Tortorella (3/3)

Corsera – 15.3.12

La suggestione proporzionale - Michele Salvati

Le ragioni di un governo buono o cattivo non sono legate in modo stretto alla legge elettorale. Le cause del cattivo governo nella seconda parte della Prima Repubblica non sono tanto dipese dalla legge proporzionale, ma dall'incoerenza e dai conflitti interni della coalizione necessaria a escludere il Pci dal governo: è questa esigenza che impediva l'alternanza. Conferma? Nella prima parte della Prima Repubblica, con la stessa legge proporzionale, c'è stato buon governo perché la coalizione capace di escludere il Pci era più coerente. È dunque la coerenza dei ceti di governo a determinare un governo buono o cattivo. La conclusione è confermata da un'analisi di come ha funzionato la Seconda Repubblica. Per la pressione a raschiare il fondo del proprio barile, pur di vincere, il nostro maggioritario ha prodotto maggioranze eterogenee e incapaci di governare bene, salvo che per brevi periodi. Dobbiamo allora tornare al proporzionale? Al di là della critica che con un sistema proporzionale i cittadini potrebbero non essere in grado di scegliere il governo, due sono le critiche che si potrebbero aggiungere. La prima è che, anche in questo caso, l'esito cui si arriverebbe sarebbe un governo di coalizione: che cosa assicura che questa coalizione sarebbe più capace di buon governo di quelle che si producono in un contesto maggioritario e bipolare? La seconda è che la coalizione includerebbe sempre i partiti collocati al centro dello schieramento, che ora si alleano a destra, ora a sinistra. Ed è possibile che il capo del governo sia (quasi) sempre espresso da uno di questi partiti (i due forni di Andreotti?). Infine, se l'alleanza tra i centristi e uno dei due partiti «ragionevoli» alla loro destra o sinistra fosse numericamente insufficiente, e risultasse impossibile anche un'alleanza tra il partito di destra/sinistra e i partiti estremisti della sua parte, l'unica alternativa sarebbe una Grosse Koalition, simile a quella che oggi sostiene il governo Monti. È auspicabile? La risposta dei proporzionalisti alla prima critica potrebbe essere che le coalizioni del proporzionale sarebbero di solito centripete, composte dai centristi e dalle forze più moderate che si collocano alla loro destra o alla loro sinistra, mentre le coalizioni bipolari del maggioritario includono di necessità partiti estremisti. Ora, non è detto che coalizioni centripete siano più capaci di buon governo di coalizioni centrifughe. Non è detto, però - suggeriscono i proporzionalisti - c'è qualche buon motivo per ritenerlo, se solo guardiamo a due fotografie: la fotografia di Vasto (Bersani, Di Pietro, Vendola) e la fotografia di Bersani (e perché non Alfano?) insieme a Casini, Fini e Rutelli. E quale potrebbe essere la risposta alla seconda critica, ai «due forni»? Anzitutto che non si tratterebbe di due forni nel senso andreottiano: la Dc non c'è più, i partiti maggiori stanno oggi alla destra o alla sinistra del raggruppamento di centro, e nulla impedisce che il presidente del Consiglio sia espresso da loro. E poi, se i centristi hanno una maggiore probabilità di stare al governo, qual è il problema? Un'analogia con la situazione della Prima Repubblica sarebbe fuorviante. La democrazia era allora bloccata e l'alternanza era impossibile per la necessità di escludere i comunisti. Oggi la democrazia è sbloccata e alleanze di centrosinistra sono altrettanto legittime e possibili che alleanze di centrodestra. E gli stessi «due forni», a modo loro, consentirebbero all'elettore di indicare la direzione dell'alternanza. Se gli elettori assicurano un buon successo al partito riformista di sinistra (o di destra) e insieme anche ai partiti estremi di quella

parte, essi mandano un messaggio di cui i partiti di centro non potranno non tener conto. Si potranno dunque avere governi forti, moderati e però con un profilo ideologico ben definito. Se poi saranno anche capaci di buon governo è tutto da vedere. Ma probabilmente, sostengono i proporzionalisti, saranno capaci di un governo migliore di quello che ha prodotto il bipolarismo sgangherato degli ultimi anni. Non vorrei che questo articolo venisse letto come un'apologia del sistema proporzionale: non ho nulla contro alterazioni, mirate e modeste, di una pura logica proporzionale. Modeste però. E mirate a un bersaglio che contemperi principi democratici ed esigenze di buon governo. Oltre all'eliminazione dell'attuale impossibilità di scelta dei propri rappresentanti da parte degli elettori, una legge elettorale ideale dovrebbe consentire il raggiungimento di tre obiettivi: (a) coalizioni di governo forti, con una sufficiente maggioranza; (b) coalizioni centripete, non attraversate da contrasti interni insanabili; e (c) coalizioni potenzialmente alternative, che diano agli elettori una effettiva possibilità di scelta tra grandi orientamenti ideali. Sono queste le tre palle che un buon giocoliere elettorale dovrebbe tenere sospese per aria. Compito difficile, ma non impossibile. Esiste questo buon giocoliere nell'attuale Parlamento? Una risposta positiva sfida il senso comune. E anche se il Parlamento fosse migliore, essa sfida un ben noto teorema di impossibilità: non si può chiedere ai partiti di riformare se stessi e il sistema in cui competono, quello che determina le loro convenienze di oggi. Eppure è proprio a loro che dobbiamo chiederlo e non ci resta che sperare che la situazione di emergenza induca a falsificare il teorema. Si tratta di un'emergenza economico-sociale, perché non si può sperare che la troppo breve cura Monti rimetta in sesto il Paese. Chi oggi pretende da Monti riforme che facciano tornare a crescere l'economia in tempi brevi non sa di che cosa parla: riforme dure e politicamente difficili dovranno continuare ben oltre il governo attualmente in carica. E si tratta di un'emergenza democratica, di una anomalia seria rispetto alle democrazie decenti. L'anomalia non sta nel «governo tecnico», come impropriamente è chiamato, ma nella situazione di incapacità decisionale dei governi politici che l'hanno preceduto e che ha reso necessario un commissariamento della «politica normale». Purtroppo si tratta di una debolezza profonda della democrazia all'italiana, perché il governo Monti è una replica di quanto era avvenuto con i governi «tecnici» tra il 1993 e il 1995. Allora essi fecero seguito a governi «politici» in cui si sosteneva che stavamo vivendo nel migliore dei mondi possibili, mentre l'inflazione era il doppio che nel resto d'Europa e il debito si accumulava a ritmi vertiginosi. Il governo Monti fa seguito a un governo in cui il premier e il ministro del Tesoro sostenevano che la situazione era migliore che altrove, che tutto andava bene, mentre il Paese ristagnava da dieci anni, le spese pubbliche continuavano a crescere e nulla di serio veniva fatto per abbattere l'enorme debito pubblico. Dagli anni Settanta in poi la democrazia all'italiana non è stata capace di buon governo. Da sola, una legge elettorale non può cambiare questo stato di cose. Ma può aiutare a cambiarlo, se è il segno di un'analisi almeno convergente, se non totalmente condivisa, sulle origini del cattivo governo, sulla necessità di un governo politico che non richieda periodici interventi di governi tecnici, e soprattutto sull'urgenza di intervenire. L'espressione «democrazia a rischio» è stata usata tante volte, e non di rado a sproposito. Ora credo sia perfettamente appropriata.

Napoli è la primavera, la Sicilia è come l'estate: storia di affinità elettive

Aldo Cazzullo

Il viaggio comincia nel cortile di un'infanzia calabrese e finisce nella Napoli inorgoglita dei neoborbonici. È un viaggio nello spazio e nel tempo, andando incontro ai contemporanei e ricordando i morti, i grandi viaggiatori da Goethe a Stendhal, gli autori dimenticati del passato. Lo pubblica oggi Marsilio (*Il sole sorge a Sud*). L'ha scritto una tra i più colti giornalisti italiani, Marina Valensise - allieva e traduttrice di François Furet -, che però non ha rinunciato al gusto del reportage e dell'inchiesta. La sua è una tecnica diametralmente opposta a quella dell'opinionista, convinto che i confini del mondo coincidano con quelli della propria testa; la Valensise invece viaggia, parla con le persone, si misura con la realtà, ma non si limita a raccontarla, la teorizza con un taglio netto, con uno spunto di partenza - la sensazione che il Sud sia una terra sconosciuta alla maggior parte di noi, e meriti invece un trattamento nuovo - e con un obiettivo: ricostruire l'autostima dei meridionali e trasformare quello che a oggi appare un problema insolubile in un'opportunità. Ogni stagione ha la sua regione e ogni regione ha la sua idea dominante e il suo scrittore-guida, il suo Virgilio. L'estate è della Sicilia, nel solco dell'idea dell'irredimibilità gattopardesca: legata al paesaggio in Tomasi di Lampedusa, trasferita all'uomo da Sciascia, ora esaurita, visto che una parte crescente dei siciliani si è convinta che si possa cambiare tutto perché tutto, e non nulla, cambi. L'autunno è della Calabria, terra d'origine dell'autrice: tutto il viaggio è un tentativo di capire, alla luce di Corrado Alvaro, dove e perché alligna la malapianta della criminalità organizzata, se è estirpabile dalle teste, prima che nei tribunali, e come. L'inverno è la stagione della Basilicata e delle Puglie - rigorosamente al plurale -: qui l'idea fissa da demolire è il «dolorismo», il mondo arcaico chiuso nella sua assolutezza mitologica, dipinto da Carlo Levi e Rocco Scotellaro, e consacrato da decenni di progressismo (sorprendenti le pagine dedicate a Gennaro Nunziante, il regista di Checco Zalone, che cita Maurice Blanchot e la teoria del disastro). Qui la Valensise si imbatte in una nota oggi dominante nel panorama editoriale e intellettuale del Sud, che sarebbe riduttivo definire neoborbonica. L'autrice riconosce alcune delle ragioni dei revisionisti che rivalutano il regno delle Due Sicilie, ma tesse soprattutto l'elogio della classe dirigente unitaria, da Giustino Fortunato a Francesco Saverio Nitti, passando per il bresciano Zanardelli. Ovviamente il tema torna nelle pagine finali dedicate alla Campania e a Napoli, dov'è ambientata la primavera. La Valensise parla con imprenditori e intellettuali, cita Raffaele La Capria e intervista Marco Demarco cui si deve la critica del «terrorismo», il misto di rancore antisettentrionale e rivendicazionismo consolatorio che è in realtà stretto parente del localismo leghista. La Napoli raccontata dalla Valensise è anche quella del riscatto, dall'inferno della terra al paradiso della robotica, con la scoperta del Sud che ce la fa, innova, esporta. Al di là dei vari spunti, il senso del libro è chiaro: ricordare ciò che abbiamo dimenticato e ripartire alla conquista del nuovo, forti della convinzione che la fatalità non esiste, non è una condanna esterna ma una creazione mentale, e in quanto tale può essere distrutta, per costruire sulle sue macerie un Mezzogiorno sublime come quello degli antichi e dinamico come quello che meritano i suoi figli migliori.

Impossibile resistere alle sirene dell'apparire - Aldo Grasso

Siamo passati dalla cultura del narcisismo (il libro di Christopher Lasch è ormai un classico del nostro comportamento) all'epidemia del narcisismo, una sorta di grande disturbo sociale amplificato dai nuovi media: io, io, io... e gli altri. Ma anche dai vecchi media, almeno a seguire certe trasmissioni come «Matador», un programma in quattro puntate che tesse un «santino» in vita, un'agiografia anticipata a «quattro tra i giornalisti italiani più popolari del piccolo schermo»: Enrico Mentana, Gad Lerner, Bruno Vespa e Michele Santoro. Ho visto le prime due puntate (Mentana e Lerner) e mi chiedo: perché? Perché due giornalisti così intelligenti hanno sentito il bisogno di cedere alla lusinga di Simona Ercolani (quella di «Sfide», ma anche de «La pupa e il secchione » e del Festival di Sanremo targato Gianmarco Mazzi, per intenderci) e hanno accettato questa sbrodolata che ne ricostruisce la folgorante carriera, dove i meriti sono sempre dell'interessato e i demeriti del cattivo di turno? Fossi in loro toccherei ferro: certi elogi così spudorati si fanno solo in una certa occasione. Tutti gli intervistati dicono meraviglie del santo-subito, specie i collaboratori più stretti. Nel reclamizzare la sua puntata, Gad Lerner scrive sul suo sito: «Martedì 13 marzo alle 23.40 su Rai2 verrà trasmesso un documentario sulla mia esperienza professionale, curato da Simona Ercolani. Speriamo in bene... questi tuffi nel passato sono sempre pieni di incognite». Ma quali incognite? Ma quali tuffi? Sarebbe stato interessante, per esempio, che Mario Giordano avesse raccontato il trattamento che i «colleghi» del Tg1 gli hanno riservato dopo le dimissioni di Gad, ma nel frigorifero della beatificazione questi dettagli non entrano. Mentana e Lerner sono molto bravi, conoscono il mestiere, hanno una vita professionale piena di soddisfazioni, ma perché? Perché, per una volta, in un impeto di discrezione, hanno deciso di non rivaleggiare con le talpe nel sottrarsi all'apparire?

La Stampa – 15.3.12

Gramsci nella guerra dei mondi – Angelo D'Orsi

Si sa: Gramsci è oggi l'autore italiano più studiato nel mondo. Un classico, tuttavia, che, a differenza di Spinoza o di Kant, suscita passioni vivissime; parlare di Gramsci significa mettere le mani nella dolorosa vicenda del socialismo e del comunismo. Una storia di sconfitte, di scontri interni, di lacerazioni. Meno facile è comprendere perché si usi Gramsci per regolare i conti del presente. E qui, sovente, gli studiosi invece di vigilare con il rigore necessario cedono a tentazioni «scoopistiche» o cadono in un pamphlettismo facilone. Ne è esempio il libretto di Franco Lo Piparo (I due carceri di Gramsci, Donzelli), studioso di linguistica autore di pregevoli studi gramsciani, che ripropone vecchie, indimostrate accuse mosse a Togliatti, che non avrebbe fatto ciò che avrebbe potuto per salvare il compagno dal carcere, anzi, tutto sommato, sarebbe stato contento di una infinita carcerazione; ma il cuore dell'attacco di Lo Piparo concerne il famoso «quaderno scomparso», il 34° (si conoscono 33 quaderni). Si tratta di una chiacchiera («una leggenda», l'ha liquidata il maggior conoscitore dei Quaderni del carcere, Gianni Francioni) che viene da lontano, e mai tradotta in prova storica. Nell'ultima stazione del suo lungo calvario, la clinica Quisisana di Roma, Gramsci non scrisse più, il che insospettisce Lo Piparo (possibile non abbia scritto più? qualcuno avrà nascosto quelle ultime pagine?). L'autore ricorre quindi a congetture, supposizioni, ipotesi, senza precisi riscontri. La comunità dei gramsciologi-gramsciani (in particolare sulla mailing list della International Gramsci Society Italia, ma anche in altre sedi) ha respinto, con argomenti ineccepibili, e toni via via più accesi, le tesi di Lo Piparo, il quale a sua volta sempre più risentito ha replicato, dando vita a una sorta di scontro fratricida. Che è stato acuito dalle insinuazioni (sull'organo ufficioso del revisionismo storiografico, la rivista Nuova Storia Contemporanea, ma riprese dalla Repubblica) di Dario Biocca, l'accusatore (senza prove) di Silone-spia, il quale insinua che anche Gramsci avrebbe «tradito» la causa, dichiarandosi pentito («ravveduto»), per ottenere la libertà. La guerra è diventata però totale quando sempre La Repubblica ha «lanciato» un altro libro, a differenza di quello di Lo Piparo, privo di credenziali scientifiche: autore un giovane vivace, e improvvido studioso, Alessandro Orsini (Gramsci e Turati. Le due sinistre, Rubbettino), che rilancia la contrapposizione Gramsci-Turati, schierandosi dalla parte del secondo (socialista buono) contro il primo (comunista cattivo). Libro che sarebbe passato inosservato se non fosse stato recensito da un opinion leader come Saviano, del tutto ignaro, a sua volta, tanto di Gramsci, quanto di Turati. E da qui la contesa storiografica è divenuta guerra dei mondi. Alle rinnovate ire dei gramsciani hanno fatto riscontro interessate approvazioni nella residua e un po' appartata cultura socialista (in particolare sulla mailing list del Circolo Rosselli). E molti, invece di contestualizzare i giudizi aspri che Gramsci diede del leader socialista, in una certa fase storica, non hanno resistito, proprio come Orsini, alla tentazione di assolutizzarli. E hanno provato a portare acqua ai propri mulini. Il presidente della Regione Campania, l'ex socialista Caldoro (oggi in quota PdL), ha lanciato un tweet per agganciarsi a Saviano. La questione storica viene sorpassata dalla politica dell'oggi, dove pure non si sa chi sarebbero gli eredi dei comunisti, né dei socialisti. Del resto il libro di Lo Piparo potrebbe essere usato contro quello di Orsini (e i suoi laudatori, a partire da Saviano), giacché il primo insinua che Gramsci in prigione abbia abbandonato il comunismo e lo stesso marxismo, che quasi in punto di morte considerò una sorta di errore catastrofico nella propria biografia. E come prova cita due famose frasi: una di Croce che affascinato dalle lettere del prigioniero lo etichettò come «uno dei nostri» (nel senso di un grande spirito, un pensatore, un intellettuale, non certo un liberale!), e l'altra di Luigi Russo, che parlò di «comunismo liberale», ossia, «non autocratico e poliziesco»: e dove sarebbe la novità? Non è forse questa la prima ragione che ha «salvato» il pensiero di Gramsci dal crollo del Muro? Il suo era un comunismo «diverso», e il fatto che mirasse a liberare i «subalterni» invece della «classe operaia» non è una prova di abbandono del marxismo (come pretende Lo Piparo), ma piuttosto di una concezione più ampia, e moderna, adeguata al proprio tempo, rispetto a quella di Marx, che rimase tuttavia sempre lo zoccolo duro del suo pensiero. Che conosciamo grazie a Togliatti, e non malgrado Togliatti. Oggi ha ancora senso chiedersi chi aveva torto? Forse sì, purché non si trasformi un giudizio storico in un giudizio politico sul nostro tempo. Nel quale, ahinoi, sono assenti tanto i Turati, quanto i Togliatti, quanto, soprattutto, i Gramsci.

Vele e cannoni avanti Europa! – Mario Deaglio

«Gli europei», scrisse un alto funzionario cinese a metà del Cinquecento, «sono crudeli e astuti; e quando arrivarono a Canton il rumore dei loro cannoni fece tremare la terra». Astuzia, crudeltà e tecnologia applicata alla guerra sono stati, secondo Daniel Headrick, gli ingredienti principali di una miscela che ha consentito all'Occidente di ottenere il predominio sul mondo. Professore emerito alla Roosevelt University di Chicago, e autorevole esponente della world history, Headrick dimostra che il processo che, nell'arco di cinque secoli, ha portato gli occidentali, a esercitare il predominio sul mondo è stato tutt'altro che rettilineo. Rifacendosi all'interpretazione dello storico italiano, Carlo Cipolla, Headrick pone il binomio vele-cannoni all'inizio di tale predominio. Avendo imparato a misurare latitudine e longitudine, gli europei costruirono navi in grado di muoversi con sicurezza in tutti i mari del mondo e vi montarono le nuove bocche di fuoco suscitando così deferenza e timore, come quelli espressi dal sopra citato funzionario cinese. Inglese e portoghesi, olandesi, spagnoli e francesi stabilirono così gli imperi coloniali, il primo esperimento moderno di globalizzazione. Una globalizzazione non di mercato, limitata alle coste, nella quale commerci relativamente scarsi si combinano con ampie rapine; un predominio incerto, contrastato in Asia dall'Impero Ottomano e dalla reazione cinese e giapponese. Gli occidentali non ebbero mai l'arma assoluta. I cavalli sconosciuti nelle Americhe furono essenziali per far crollare gli imperi degli aztechi e degli inca ma gli indios del Cile, dell'Argentina e delle grandi pianure nordamericane respinsero i nuovi venuti e impararono a usare molto efficacemente questi animali venuti d'oltremare. L'espansione europea verso le zone centrali dell'Africa e dell'America venne inoltre bloccata da malattie come la febbre gialla. Si giunse così a una stasi tra fine Settecento e primi decenni dell'Ottocento, superata, secondo quanto spiega Headrick nella parte più originale del suo libro, grazie a due grandi progressi scientifici europei. Il primo riguarda i battelli a vapore: non dovendo più dipendere dai venti, risalirono canali cinesi e fiumi africani, imponendo il libero commercio a popoli come minimo dubbiosi. Il secondo fu quello della medicina, a partire dagli Anni Trenta dell'Ottocento: la scoperta del chinino, l'introduzione dei vaccini, la cura del tifo migliorarono nettamente la speranza di vita degli europei nelle zone sub-tropicali e tropicali - soldati compresi, naturalmente - consentendo non solo una maggiore efficacia militare ma anche l'insediamento massiccio sul territorio di comunità «bianche». Non solo le truppe erano più sane, ma le armi più efficaci, dal fucile ad ago alle mitragliatrici. La seconda metà dell'Ottocento si configura così come il momento della conquista dei grandi spazi continentali delle Americhe, dell'Africa e anche, in Asia, della Siberia da parte dei russi (che qui vengono assimilati agli occidentali). A partire dai primi decenni del Novecento, l'impiego della potenza aerea consolida il predominio dei Paesi avanzati ma neppure i bombardamenti aerei costituiscono l'arma definitiva: la pioggia di bombe su Hanoi non piegò i vietnamiti del Nord così come l'impiego esteso dell'aviazione non ha consentito agli americani una chiara vittoria in Iraq. La conclusione che possiamo trarre dal libro di Headrick - una lettura affascinante che odora di spezie e di polvere da sparo e costringe il lettore a rivisitare e rivalutare episodi e sviluppi spesso considerati, a torto, periferici - è che gli strumenti di conquista utili in un contesto possono rivelarsi del tutto inutili in un altro e non esiste una ricetta magica per puntellare un predominio che si avverte ormai in pericolo. Soprattutto, nell'inquieto e difficile fase attuale, nella quale la supremazia occidentale è duramente sfidata, è illusorio affidarsi ciecamente all'exasperazione delle tecnologie militari. Headrick prende congedo dai suoi lettori osservando che la risposta al terrorismo non passa necessariamente attraverso i «droni» in grado di colpire i capi nemici mentre sono a pranzo; queste soluzioni si sono spesso rivelate fallimentari. Più in generale, si può osservare che la non esistenza di un'arma assoluta in grado di garantire la supremazia occidentale deve costringere l'Occidente a una dura introspezione all'insegna della problematicità, che è forse la sua caratteristica più profonda.

DANIEL R. HEADRICK, IL PREDOMINIO DELL'OCCIDENTE. TECNOLOGIA, AMBIENTE E IMPERIALISMO, IL MULINO, PG 407, 28 EURO

50 anni per Mafalda la rivoluzionaria

ROMA - Cinquant'anni ma sempre giovane, anzi, bambina: Mafalda, forse il più celebre personaggio del fumetto argentino, celebra infatti domani il mezzo secolo di vita, anche se i dubbi sulla sua effettiva data di nascita non mancano. Joaquín Lavado, in arte "Quino", creò il suo personaggio il 15 marzo del 1962, ma la striscia rimase inedita; poi nel 1963 esordì inizialmente come striscia pubblicitaria per una marca di elettrodomestici (che iniziava per M, di qui il nome): solo il 29 settembre del 1964 apparve su "Primera Plana" la prima striscia quotidiana libera da pasteie commerciali, e questa è di fatto la data "ufficiale" preferita dall'autore. Di Mafalda si sa che il suo amore per i Beatles è inversamente proporzionale a quello per la minestra, che da grande vuole fare l'interprete all'Onu per evitare guerre e che nutre una cordiale antipatia nei confronti di Fidel Castro (anche se furono i cubani a trasformare Mafalda in un cartone animato, con l'autorizzazione dell'autore). Il cast del fumetto era completato dalla famiglia - i genitori, dei quali viene rivelato solo il nome della madre, Raquel, e il fratellino Guille - e dai compagni di scuola e amici del quartiere: il sognatore Felipe, l'antifemminista Susanita, l'avidissimo Manolito (figlio di immigrati spagnoli, come lo stesso Quino), Miguelito (che ha un nonno italiano) e Libertad, ancora più contestataria di Mafalda. Dopo una prima pausa fra il 1967 e il 1968 - dovuta al fallimento del giornale che pubblicava le strisce - Quino decise tuttavia di porre fine alle pubblicazioni nel 1973, anche per la mutata situazione politica del Paese che portò alla dittatura militare. Nel 1976 uscirono alcuni disegni su incarico dell'Unicef, e successivamente l'autore permise che venissero riadattate vecchie strisce in occasioni particolari, realizzando nel 1988 anche un manifesto per la Giornata universale dei Diritti umani. Nel 2009 Buenos Aires ha dedicato una statua alla sua abitante forse più famosa, seppure immaginaria: alta poco meno di un metro, ritrae una Mafalda vestita di verde, seduta da sola su una panchina. A pochi metri di distanza una targa con scritto "Qui si sedette Mafalda" onora un'anonima palazzina di dieci piani in una strada del quartiere bonaerense di San Telmo, uno dei luoghi che ispirò "Quino", nella creazione del suo personaggio più famoso, spesso ritratto seduto sul bordo degli scalini dell'atrio. La statua, fissata alla panchina, non ha alcuna protezione in modo da permettere alla gente di interagire con il personaggio: fabbricata in vetroresina con i colori integrati nel materiale, è a prova di vandali.

Ambra Angiolini: "Io psicotica? No, coraggiosa" – Fulvia Caprara

ROMA - Sei sgabelli e due personaggi, una psicotica narcolettica e un cleptomane bugiardo. Detto così, basterebbe a mettere in fuga eserciti di spettatori, e invece, se si aggiunge che Ambra Angiolini è la protagonista femminile, affiancata da Edoardo Leo, attore nonché debuttante con il molto lodato 18 anni dopo, Massimiliano Bruno l'autore del testo, Sergio Zecca il regista, e Marco Belardi il produttore, la prospettiva cambia radicalmente: «Sulle prime - scherza Ambra - ci siamo chiesti "ma proprio a noi doveva capitare una cosa così"? In realtà il bello del teatro è proprio questo, avere la possibilità di misurarsi con cose che sembrano difficili, fatte con poche risorse, che al cinema non ti proporrebbero mai». Nel mare di sole che invade il cortile del Teatro Ambra Garbatella, dove da martedì va in scena *Ti ricordi di me?*, l'ex-bambina prodigio, poi cantante e oggi attrice richiestissima del cinema italiano, parla di se stessa in quel modo diretto e mai banale che l'ha resa, fin dall'inizio, diversa dalle altre. Abitino di raso e stivaloni senza tacco, Ambra snocciola il suo credo controcorrente, una linea di comportamento difficile da tenere nell'universo dello spettacolo nostrano, tendente sempre più al basso che all'alto: «La sera in cui ho visto che la cellulite di non so chi era arrivata in un tg, ho capito che era proprio finita». **Rassegnata?** «No, non c'è al mondo una cosa che qualcuno può obbligarti a fare. Ci affidiamo puntualmente al fatto che noi non possiamo scegliere niente, e invece non è così, si può sempre uscire dal coro, se la tv non ci piace possiamo spegnerla, decidere di fare un'altra cosa». **Lei di scelte ne ha fatte varie, anche di starsene, per un po', lontana dai riflettori e poi tornare, facendo tanto cinema e anche teatro, come adesso. È soddisfatta?** «Sì, ora quello che sto facendo mi piace davvero, infatti ho meno paranoie sulla mia inadeguatezza, penso di meritarmi un po' di serenità intellettuale. Ho basi solide, in fondo sono 21 anni che resisto in un ambiente assurdo in cui non ho mai avuto nessun santo in Paradiso se non me stessa». **È riuscita a fare i conti anche con uno degli aspetti più sgradevoli dell'essere una persona nota, ovvero i pettegolezzi sulla vita privata?** «A quella cosa lì non mi adegua, mi disgusta, dico di no e continuerò a farlo. Non la amo quando riguarda gli altri, figuriamoci me stessa... e non è vero che siccome sei un personaggio pubblico ti tocca subire senza protestare. Credo che finora ci siamo seduti un po' tutti sul vittimismo, e invece ci si può comportare diversamente, io, comunque, non sarò mai complice, e non posso credere che esista davvero gente che avvisa i paparazzi e finge di essere colta di sorpresa pur di finire sui giornali... Prima, questo tipo di informazioni riguardava solo un certo tipo di stampa, adesso c'è l'idea che tutto debba essere sbattuto ovunque, e invece no, quella è sottocultura e tale deve tornare ad essere». **Che cosa l'ha attratta di Beatrice, il personaggio che interpreta in «Ti ricordi di me?»?** «È una figura che attraversa molti aspetti della mia emotività, ci ho trovato cose mie, mi ha fatto ridere e commuovere, la sua è la vicenda di una psicotica, ma potrebbe essere la vicenda di tanti altri». **Vuol dire che l'esempio della maestra elementare Beatrice e dell'aspirante scrittore Roberto può tornare utile?** «Sì, sono due persone che riescono a trovare una dimensione per azzerare i problemi, sono capaci di sforzi che noi non siamo quasi mai disposti a fare perché ci dimentichiamo di chi abbiamo accanto. Offrono un bell'esempio di amore, si sono attrezzati per far sì che la loro vita sia felice». **Con il suo partner, Edoardo Leo, ha recitato anche in «Ci vediamo a casa», il film di Maurizio Ponzi nelle sale ad aprile. Li chi siete?** «Due ragazzi di borgata che cercano casa e, per questo, devono in qualche modo risultare credibili. Finiranno per dividere un appartamento con un pensionato, Antonello Fassari e, soprattutto Leo, che è appena uscito di prigione, avrà non pochi problemi. Recito in un romano misurato, è una bella storia, che parla di ceti sociali diversi dai soliti, e di quando si pensa di esseri i soli a volere qualcosa, e invece si è in tanti». **Da metà maggio, di nuovo con Leo, sarà sul set del secondo film di Massimiliano Bruno, «W l'Italia».** «È curioso, ormai praticamente ci ritroviamo a vivere insieme...C'è un cast incredibile, Michele Placido è un politico, io, Raoul Bova e Alessandro Gassman saremo i suoi figli».